

RACCONTI ARGENTINI / SAMANTHA SCHWEBLIN

# Sara mangia uccellini,

Storie assurde e perturbanti tentano di spiegare il males

ELENA STANCANELLI

«**T**utto quello che deve dire l'arte, continuamente e senza mai fermarsi, è una sola cosa: il mondo è un posto strano». È un'affermazione di David Lynch citata da Samanta Schweblin nell'introduzione alla sua raccolta di racconti, *Uccelli vivi*.

La raccolta è composta di alcuni racconti scelti dal suo primo libro, *El núcleo del disturbio* (2002); di quasi tutti i racconti del secondo, *Pájaros en la boca* (2009), più due racconti inediti: *Olingiris* (2010) e *Un grande sforzo* (2017), che non facevano quindi parte della prima edizione italiana (Fazi, 2010). I primi dunque risalgono a quando la scrittrice, poco più che ventenne frequentava una scuola di scrittura, come racconta lei stessa. Il mondo è indubbiamente un posto strano, e nella maggior parte dei casi lo sforzo che fa l'arte è tentare di comprenderlo, o peggio ancora di raddrizzarlo, di condurlo passo passo verso la normalità.

Schweblin, nata a Buenos Aires nel 1978, tra i più interessanti scrittori di questi anni, fa una cosa diversa: lo

accoglie, così com'è. Proprio come la protagonista del racconto che dà il titolo alla raccolta accoglie dentro di sé piccoli uccelli vivi. Apre la bocca e li inghiotte, ossa comprese. Perché lo fa, è la domanda che si pone chi ritiene possibile rintracciare un senso, scalare la scala dell'assurdità convinto che in cima ci sia la soluzione. Non lo sappiamo, ma quel gesto e l'alone che produce sono il materiale che seduce Schweblin. Lo spazio del perturbante, dell'im-

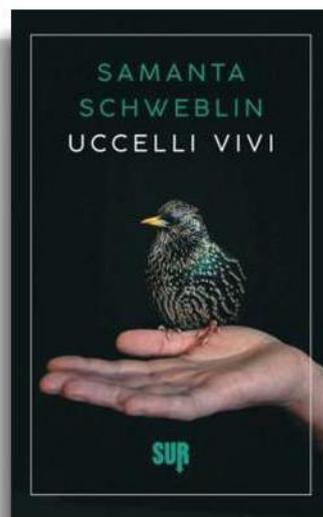
**Una donna inerte è circondata da «estetiste» che conservano i peli tolti**

pensabile che improvvisamente accade, della realtà che diventa strana.

Esistono scrittori, anche scrittori eccellenti, che si buttano a capofitto nel caos e non escono fin quando non hanno trovato la strada. Altri invece che mettono sulla pagina una visione e si fanno trascinare, senza opporsi. Dentro quelle ferite, gli antri, i buchi nel tempo e nello spazio dove sono nascoste le storie. Kafka e il suo scarafaggio, per dire

del più grande di tutti. Schweblin appartiene a questa categoria, scrittori che sanno raccontare il malessere attraverso l'assurdo, capaci di rovesciare i crampi dell'anima in gesti incomprensibili, oggetti indecifrabili, animali e luoghi difforni, leggermente difforni. «La trama non ha grande importanza» scrive ancora Schweblin nell'introduzione, «è solo un conduttore che permette il passaggio di qualcosa di molto più profondo e pesante. Un ponte ben illuminato che collega lo scrittore con il lettore. Esorcizza il primo liberandolo da qualcosa di amaro che non riusciva a togliersi dallo stomaco, e incanta il secondo rivelandogli un'amarezza che, una volta condivisa, si digerisce diversamente». Non è un caso che usi termini legati alla fisiologia per descrivere il processo di scrittura/lettura, dal momento che le sue storie sono tutte «vomitate» da corpi, cuori, gambe, braccia e soprattutto bocca. Tutta la stranezza passa attraverso corpi normali, ma

le cui funzioni si inceppano, entrano in crisi, o si manifestano in circostanze bizzarre. Come quello della protagonista di *Olingiris*, una donna inerte, sdraiata sul lettino, intorno alla quale si

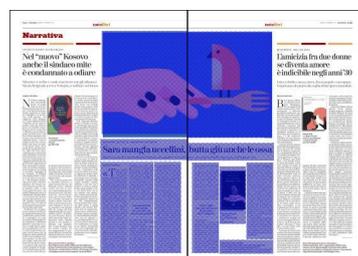


Samanta Schweblin  
«Uccelli vivi»  
(trad. di Maria Nicola)  
Sur  
pp. 221, € 17.50

**Nata a Buenos Aires nel 1978**

Samanta Schweblin nel 2010 è stata selezionata da Granta fra i 22 migliori scrittori in lingua spagnola under 35.

Ha vinto da poco il National Book Award per «Sette case vuote» ed è stata premiata per «Distanza di sicurezza» e «Kentuki» (tutti Sur)



# butta giù anche le ossa

sere di corpi normali, inceppati all'improvviso

affaccendano sei donne con una pinzetta in mano. Che ne sarà di quei peli che estraggono solerti dalle sue gambe, del sacchetto che li contiene e che l'assistente ripone in un cassetto che richiude a chiave? O i due corpi di padre e figlio che di nuovo si ritrovano tra le mani di una donna che li impasta e riassetta, con strattoni, pressioni, rotazioni per ottenerne la pace. O come quello avvolto nella plastica e nascosto nella pesante valigia di Benavides, nel rac-

gola che vale per il ballo vale anche per la scrittura: si balla misurandosi e anticipandosi a vicenda, si balla in due, ma non bisogna mai pestarsi i piedi».

Non perdetelo, non perdetevi niente di questa scrittrice che ha vinto da poco il National Book Award per un'altra strepitosa raccolta di racconti *Sette case vuote*, sempre pubblicata in Italia da **Sur**, sempre tradotta da Maria Nicola.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Padre e figlio finiscono nelle mani di una donna che li "rimpasta",

conto eponimo.

Schweblin, scrittrice di strepitosa bravura, formata dentro l'immaginazione selvaggia di certa letteratura sud-americana sulla quale ha impiantato una affilata ed efferata osservazione della violenza, non è però una chirurga. Non guarda dal punto di vista della ragione, ma si lascia condurre nel territorio scomposto da lei immaginato. E la sua lingua, la sua sintassi è consanguinea a quella stranezza, si fa feb-

brile, si incanta. Rifugge in questo modo dall'attitudine molto contemporanea alla lamentazione, perché a ogni scoglio, ogni bislacca abitudine concede la sua pazienza e la sua curiosità. «In fin dei conti, pensava, forse l'adolescenza è questo: l'invenzione di un paio di eventi imperdonabili che aiutano a lasciarsi alle spalle la casa». Tutto è ugualmente tragico e salvifico e avviene, sempre secondo le sue parole, al ritmo di un ballo a due: «un passo l'autore, un passo il lettore. L'autore scrive, il lettore legge. E la prima re-



CHIARA MORRA

